

Bonino, Bray, Brera, De Rita, Ferrera, Gallo,
Jahier, Letta, Magatti, Prodi, Reichlin, Saraceno,
Severino, Tamburi, Tremonti, Treu, Zamagni

IL MONDO CHE VERRÀ

Interpretare e orientare lo sviluppo
dopo la crisi sanitaria globale



DOPO L'INCERTEZZA: UN FUTURO DA RI-COSTRUIRE

Maurizio Ferrera

Una sfida di comprensione

La rapida diffusione del Covid-19 ha provocato un allarme sociale che le generazioni nate dopo la guerra non avevano mai sperimentato. L'allarme non ha riguardato solo la sanità: dopotutto la nostra vita quotidiana era già punteggiata di rischi che possono mettere a serio repentaglio la salute. Con il Covid-19 ci siamo tuttavia trovati in una situazione molto particolare: l'epidemia ha generato una radicale incertezza, che ha reso quasi imprevedibili gli effetti delle nostre scelte, individuali e collettive.

Questa incertezza radicale – che gli economisti definiscono *knightian uncertainty* – ha posto vincoli quasi paralizzanti alla razionalità delle persone. Anche se non ne siamo consapevoli, le scelte quotidiane riflettono sempre un qualche tipo di calcolo di probabilità sui costi e i benefici delle azioni che intraprendiamo. Il Covid-19 ha come spento i nostri strumenti interiori di misurazione. Ma c'è di più. L'incertezza di tipo *knightiano* impedisce l'imputazione di responsabilità. Di chi è la colpa della pandemia e dei suoi terribili effetti? Perché proprio a questa persona, questa città, questo paese? Il contagio ha provocato diseguaglianze e sofferenze del tutto casuali fra persone e territori, e dunque percepite come immeritate: è l'antica sindrome di Giobbe. La coronacrisi ha dato una forte spallata all'illusione neo-moderna di aver finalmente compreso i segreti della realtà e di poterla controllare. La natura è tornata ad essere imprevedibile e cieca. L'incertezza radicale ha inciso anche a livello collettivo. La scienza è stata incapace di indicare subito la strada "giusta". La socialità è dive-

nuta una fonte di pericolo. Persino la famiglia si è trasformata in uno scudo bucato: ciascuno è rimasto solo con il proprio corpo, con l'auto-isolamento come unica e ultima garanzia di sicurezza. Nei rapporti fra territori (pensiamo alle polemiche fra le nostre regioni) e soprattutto fra i diversi paesi (pensiamo alla controversia UE sui cosiddetti *coronabond*) sono scattate spirali di sfiducia e risentimento.

Appena dopo il disastro di salute pubblica è iniziato quello economico. Come il contagio sanitario, anche le perdite economiche provocate dall'epidemia sono state in larga misura "casuali".

La recessione è già una realtà, forse si trasformerà in vera e propria depressione. Dopo i *lockdown*, alcuni comparti hanno ricominciato a produrre e vendere beni e servizi, a versare le retribuzioni ai dipendenti; per altri, il calo della domanda si è rivelato altissimo e potenzialmente letale. Sono emerse tensioni e veri e propri dilemmi tragici fra valori e obiettivi politici: privilegiare la salute pubblica o le esigenze dell'economia e dunque del reddito delle famiglie? Come razionare i tamponi, data la scarsa disponibilità di reagenti e di laboratori autorizzati? Per quanto e per quali attività limitare la libertà di movimento - un diritto fondamentale - in nome della tutela della salute? Nei tempi bui del sovraccarico degli ospedali e in particolare dei reparti di terapia intensiva, si è sfiorato un dibattito tragico, socialmente e praticamente intrattabile: chi privilegiare nella cura, anche quando questa scelta può condannare un paziente alla morte?

Sulla scia del progresso scientifico e della democratizzazione della conoscenza, le società sviluppate sono oggi largamente "disincantate", fiduciose di poter comprendere e risolvere qualsiasi sfida con il pensiero razionale. Il Covid-19 ci ha preso di sorpresa e, almeno nella prima fase, ci ha gettato nell'angosciosa situazione di non avere né il conforto delle narrazioni tradizionali né le rassicurazioni immediate delle scienze. Come la famosa cavia della *Skinner box*, abbiamo cominciato a schiacciare bottoni a caso in cerca di soluzioni. È sicuramente troppo presto per dire se le

abbiamo trovate. Col passare del tempo, tuttavia, stiamo almeno riconoscendo gradualmente i contorni del nuovo contesto, la natura e le dimensioni dei problemi che stiamo affrontando.

L'incertezza radicale lascia il posto alla valutazione dei rischi, all'elaborazione di scenari possibili e alla selezione dei più desiderabili. Nelle sezioni che seguono, cercherò di illustrare, per brevi medaglie, alcuni punti nodali di questo percorso di "comprensione" del nuovo contesto e di prefigurazione del mondo che verrà.

Le urgenze della politica e le palafitte della scienza

La sfera politica è stata ovviamente la prima ad essere investita dall'onda d'urto dell'incertezza. Priva di punti di riferimento oggettivi, la politica ha subito un sovraccarico di responsabilità che ne ha limitato l'efficacia decisionale, in un contesto di visibilità e aspettative crescenti. In un momento di sfogo al culmine della crisi epidemica, un Ministro italiano ha bene espresso l'intensità della pressione che ha gravato su chi occupa ruoli istituzionali ed è chiamato quotidianamente a decidere: "Chiedo alla comunità scientifica, senza polemica, di darci certezze inconfutabili e non tre o quattro opzioni per ogni tema... Pretendiamo chiarezza, altrimenti non c'è scienza. Noi politici ci prendiamo la responsabilità di decidere, ma gli scienziati devono metterci in condizione di farlo". I toni forti sono certo giustificati dalla criticità del contesto. Ma, letta sullo sfondo della cultura politica di massa tipica del Novecento, anche la "pretesa" in quanto tale risulta in fondo comprensibile. Si tratta infatti di una vulgata del sogno weberiano: la scienza deve produrre chiarezza, illuminare sia i nessi causali tra fenomeni sia le relazioni fra i valori. E dunque deve fornire alla politica un inventario robusto di "se... allora": se volete raggiungere quell'obiettivo (nella fattispecie: il contenimento del virus), dovete servirvi di questi strumenti. L'errore che spicca nella dichiarazione del Ministro sta nell'assolutizzazione della pretesa: per la scienza, chiarezza non vuole né può

significare “certezza inconfutabile”. Vuol dire soltanto formulare ipotesi e giudizi empiricamente e logicamente fondati e formulati in modo “confutabile”, ossia tali da poter essere smentiti con il procedere delle ricerche: l’opposto di ciò che la politica pretende. La conoscenza scientifica – per riprendere una nota metafora di Popper - è costruita su palafitte. Col passare del tempo, le palafitte invecchiano, perdono solidità. Bisogna costruirne altre, producendo nuove conoscenze capaci di ispirare decisioni pratiche più efficaci. Ma sempre di palafitte si tratterà.

In una intervista a *Le Monde*, Juergen Habermas ha espresso bene il senso della nuova congiuntura politico-culturale e quasi antropologica in cui ci siamo venuti a trovare. La pandemia ha messo a nudo il fatto che come uomini dobbiamo agire sapendo di non sapere abbastanza (ossia in condizioni di “dotta ignoranza”, che Socrate considerava la prima base della saggezza).

“Oggi i cittadini – dice Habermas - stanno capendo che i loro governi si trovano a prendere decisioni nella consapevolezza dei limiti di conoscenza dei virologi che li consigliano. Il palcoscenico su cui si svolge l’azione politica, immerso nell’incertezza, non è mai stato investito da una luce così intensa e così cruda. È possibile che tale esperienza lasci delle tracce indelebili nella coscienza pubblica”. Se così fosse, sarebbe un bene: si tratterebbe di un antidoto contro le illusioni scientiste, contro le aspettative di un futuro *iper*-tecnologizzato e robotizzato che ci sollevi da fatica e responsabilità, contro il sogno di una estinzione della politica, ridotta (come auspicava il giovane Marx) a semplice amministrazione delle cose, libera da interessi e conflitti. Ammesso che un simile scenario possa esercitare ancora qualche seduzione, oggi possiamo essere sicuri che si tratta solo di una illusione ottica. Sarebbe poi una fortuna se la crisi lasciasse un’altra traccia indelebile: il riconoscimento pubblico che non possiamo dar credito ciecamente a tutto ciò che troviamo su internet e i social media.

Il che non significa che non esistano “verità”, ma solo che per orientarci (e sopravvivere) nel mondo dobbiamo mantenere sal-

do l'allineamento fra ciò che pensiamo, diciamo, apprendiamo, da un lato, e "le cose come stanno", dall'altro. In campo medico e sanitario, ciò significa fidarci delle scienze della vita, alle quali la società ha affidato il compito di selezionare i vari contenuti di conoscenza – come stanno le cose - in base a criteri rigorosi e condivisi. Mai come nei primi mesi della crisi i politici hanno cercato di stabilire un rapporto corretto con gli scienziati. A parte qualche eccezione (il Ministro italiano infastidito dall'assenza di certezze inconfutabili, da un lato; il Presidente americano che cerca di licenziare il suo consulente infettivologo perché troppo severo, dall'altro lato) il rapporto è stato produttivo da entrambi i lati. Le competenze scientifiche, pur con tutti i loro limiti, hanno migliorato la qualità delle decisioni pubbliche. Hanno rassicurato i cittadini, nessun partito si è sognato di delegittimare il ruolo degli esperti in quanto "non eletti". Naturalmente la posta era molto alta (vita e salute). Ma è auspicabile che fra le tracce lasciate dalla pandemia vi possa essere anche un rafforzamento della dimensione "epistemica" della democrazia, ossia la dimensione che la collega al mondo della scienza. Non si tratta certo di comprimere la dimensione partecipativa ed elettorale del processo politico. Quanto piuttosto di immaginare una nuova divisione del lavoro fra queste due dimensioni. Quella partecipativa dovrebbe allargare il proprio raggio ed essere coinvolta in tutte le decisioni in ambiti che toccano da vicino le persone e rispetto ai quali le preferenze e informazioni di ogni singola cittadina possono dare un contributo molto rilevante alla ricerca di soluzioni (come l'organizzazione dell'assistenza agli anziani, dell'istruzione, dei tempi e dei modi di lavoro e così via). La dimensione epistemica potrebbe invece coinvolgere gli esperti per l'istruttoria dei problemi complessi che richiedono competenze di settore ampie ed approfondite (ad esempio, come rispondere a una epidemia). Sarebbero sempre le istituzioni democratiche ad avere l'ultima parola, sottoponendosi poi al giudizio degli elettori.

Nuovi squilibri sistemici

Gli scienziati sociali si servono spesso di un'utile distinzione analitica: quella fra integrazione *sistemica* e integrazione *sociale*.

Tutti gli aggregati umani si compongono di parti o sfere d'interazione specializzate nel perseguire obiettivi utili per la sopravvivenza e se possibile il benessere degli individui che ne fanno parte. Per funzionare correttamente e produrre risultati, vi deve essere un buon grado di complementarità e sincronia fra le parti, ossia appunto integrazione sistemica. Quali che essi siano, i risultati tendono però a distribuirsi in modo disomogeneo fra individui, famiglie, territori e così via, minacciando l'integrazione (o coesione) sociale. Nascono così inevitabilmente dei conflitti, la base della politica. Il conflitto, diceva Max Weber, non è un male, anzi è "sociologicamente e istituzionalmente produttivo", stimola il progresso. A patto di essere incanalato e gestito, di non minare le fondamenta della vita associata.

La pandemia Covid-19 e i suoi tanti e inevitabili *spillover* è destinata a produrre effetti sistemici di vasta portata. Abbiamo già assistito a diversi inceppamenti nei processi di produzione e distribuzione di beni e servizi (a cominciare dai dispositivi sanitari) che ormai si dispiegano su scala globale. Per evitare il peggio, abbiamo cercato di trasferire online tutte le attività potenzialmente digitalizzabili, ma ci siamo scontrati con i limiti strutturali delle tecnologie esistenti e della loro distribuzione. Ci siamo illusi di poter gestire la crisi avendo già a disposizione strumenti informatici e tecnologici che, al passo di innovazione pre-crisi, saranno in realtà disponibili e affidabili alla scala oggi richiesta solo fra molti anni. La pandemia incoraggerà sicuramente un cambio di passo. Ma la transizione tecnologica rischia comunque di procedere a un passo più lento dei rischi e non sappiamo che cos'altro ci possa accadere strada facendo. La crisi Covid-19 ci ha, per così dire, sbattuto in faccia nel modo più crudo e anche crudele un fatto di cui eravamo solo parzialmente consapevoli: il mondo che abitiamo ha raggiunto un grado di interdipendenza profonda che

genera non solo vantaggi e opportunità, ma anche terribili rischi ai quali non siamo preparati, che possono farci precipitare da un giorno all'altro nell'incertezza *knightiana*.

Negli anni Settanta il politologo Robert Keohane coniò il termine "interdipendenza complessa" per caratterizzare il nuovo contesto politico ed economico creato dalle crisi petrolifere. Oggi il dibattito parla invece di *deep interdependence*: la velocità dei processi di innovazione ha trasformato la conoscenza e la tecnologia in fattori trainanti della produzione, infondendo dinamiche di cambiamento "caotico" nell'economia globale. Conoscenze e tecnologie si sviluppano ormai entro *network* internazionali in modo disperso e si diffondono attraverso catene produttive lunghe e ingarbugliate, che si estendono da un continente all'altro. L'interdipendenza profonda è il risultato di queste dinamiche, accompagnate dalla globalizzazione della finanza e degli investimenti, dell'informazione e delle telecomunicazioni, della ricerca, dei flussi migratori e persino del lavoro e del consumo, tramite piattaforme. In questo contesto l'autarchia nazionale in termini di conoscenza e tecnologia non è più neppure immaginabile: l'apertura è condizione necessaria per accedere ai principali fattori di produzione.

I sistemi a interdipendenza profonda sono caratterizzati da periodi di relativa stabilità, alternati a momenti difficilmente prevedibili di cambiamento improvviso e turbolento. È il modello degli equilibri punteggiati: i punti sono le fasi improvvise di rottura, che impongono il passaggio da vecchi a nuovi equilibri, non sempre facili da individuare e costruire. Questi sistemi sono sì in grado di auto-organizzarsi dal basso, ma sono anche esposti al rischio di auto-disgregazione, date certe congiunture.

Lo abbiamo visto chiaramente con la crisi finanziaria scoppiata nel 2008. A dispetto della retorica tecnocratica sulla *crisis preparedness* (la necessità di essere sempre pronti a gestire le sfide) non siamo ancora riusciti a creare capacità adeguate di risposta alle emergenze sistemiche (ossia strumenti multifunzionali facil-

mente adattabili alla specifica natura di ciascun tipo di problema). Non ci siamo riusciti a livello nazionale (che peraltro ha smesso da tempo di essere quello ottimale per rafforzare la *preparedness*) né sovranazionale o internazionale. La teoria dei rischi sistemici suggerisce che per interrompere le *escalation auto-distruttive* il più precocemente possibile (pensiamo a un contagio finanziario oppure, appunto, a un'epidemia) occorre dispiegare un insieme di difese coordinate e sequenziali: sistemi di allerta, strumenti di contenimento immediato e di pronto intervento, *firewalls* (letteralmente: "muri tagliafuoco") e così via. Non esiste purtroppo un *backstop* a prova di bomba: e ciò a causa dell'inevitabilità degli errori umani di stima e valutazione. Se le linee di difesa sono dispiegate in sequenza, e ciascuna scatta solo dopo al fallimento di quella precedente, la capacità di neutralizzazione è molto più elevata. È probabile infatti che ciascuna barriera contenga qualche "buco" non intenzionale (come nelle fette del formaggio Emmenthal: la teoria si chiama appunto *Swiss Cheese theory*).

Ma la distribuzione dei buchi in ciascuna barriera (ad esempio, i punti di un muro tagliafuoco in cui si è creato un ponte di vegetazione infiammabile) sarà casuale, è implausibile pensare che i buchi siano allineati l'uno con l'altro fra diverse barriere. Così se anche una dinamica distruttiva riesce ad attraversare il primo buco della prima barriera, difficilmente riuscirà ad imboccare anche uno dei buchi della seconda, della terza e così via. La riforma della governance dell'*Eurozona* durante gli anni 2000 ha implicitamente seguito questo modello, erigendo protezioni e meccanismi di allerta e di correzione sequenziali ai primi segni di squilibrio finanziario. Le difficoltà emerse per organizzare una risposta rapida alle conseguenze della coronacrisi ha però mostrato tutte le debolezze della *governance* UE anche dopo le riforme dell'ultimo decennio, nonché l'eccessiva rigidità e farraginosità delle procedure di cambiamento degli assetti esistenti.

La debolezza dell'ordine sovranazionale e internazionale

Nella crisi Covid-19 le barriere nazionali contro eventuali epidemie erano quelle standard della sanità pubblica, peraltro ancora molto imperniata sulla cura ospedaliera invece che sulla prevenzione e la medicina di base. Il virus ha così trovato davanti a sé delle vere e proprie autostrade: persino il pronto soccorso sono diventati luoghi d'infezione. L'impreparazione della UE è stata davvero eclatante. L'art. 168 del Trattato di Lisbona stabilisce che l'Unione "completa le politiche nazionali per la prevenzione delle malattie e per l'eliminazione delle fonti di pericolo per la salute". L'azione UE, si precisa, "comprende la sorveglianza, l'allarme, e la lotta contro gravi minacce per la salute a carattere transfrontaliero". Dunque l'Europa poteva e doveva agire.

Ma a metà marzo 2020, gli interventi si erano limitati a qualche rimpatrio dalla Cina e a qualche stanziamento per la ricerca sui farmaci. Una lentezza e pochezza di risposta ingiustificabile, visto anche che nel 2013 Parlamento e Consiglio avevano definito con precisione le modalità d'intervento per le emergenze sanitarie: sistemi di allerta e monitoraggio comune, valutazione dei rischi, coordinamento delle risposte nazionali, acquisto congiunto di attrezzature sanitarie, persino l'invio di squadre di soccorso nei paesi più colpiti. Sarebbe stato possibile anche mobilitare da subito il bilancio UE (nonché i fondi del famoso piano Juncker a sostegno degli investimenti) al fine di co-finanziare interventi straordinari nella sanità. A dispetto dei costi e delle numerose iniziative dello *European Center for Disease Prevention and Control* (istituito nel 2005, riorganizzato nel dicembre 2019), la UE si è presentata al suo primo appuntamento con un'epidemia paneuropea senza praticamente alcuna *preparedness*.

Ancora di peggio è avvenuto a livello di istituzioni internazionali. È vero che era dai tempi della famosa "Spagnola" - un secolo fa - che il mondo non sperimentava una crisi di salute pubblica pressoché sincronica fra molti paesi delle proporzioni assunte dalla pandemia Covid-19. È però altrettanto vero che oggi esiste

una fitta rete di istituzioni create apposta per coordinare la cooperazione globale, sotto la leadership americana. Eppure ci è voluta la Francia - e non gli USA - per convocare un primo incontro del G7 e l'Arabia Saudita per organizzare un G20, entrambi poco produttivi. Quanto all'ONU, il Consiglio di Sicurezza ha tenuto la prima seduta di emergenza solo ai primi di aprile 2019.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha a sua volta lasciato molto a desiderare quanto a capacità di guida e coordinamento. Siamo abituati a chiamarlo "sistema internazionale", ma l'insieme delle relazioni fra stati sta lentamente scivolando verso l'anarchia. In un libro diventato famoso, il politologo Ian Brenner evocò già nel 2012 lo scenario di un mondo "Gzero", ossia un *brave new world* senza più alcuna forma di coordinamento fra paesi e senza più egemonia occidentale nel definire e gestire l'agenda globale. Formalmente questa crisi si sta sviluppando ancora entro l'alveo delle tradizionali istituzioni di governance internazionali, ma il disimpegno americano è sempre più evidente. E dunque ci attendono tempi molto duri. Anche se si trovasse presto un vaccino e alla presidenza USA arrivasse un democratico, la crisi provocata dalla pandemia continuerà in ogni modo a dispiegare a lungo i suoi effetti disastrosi sulla struttura del sistema globale.

Il lato biologico della sostenibilità

L'emergenza sanitaria ha riaperto i fari sull'ambiente e i temi della sostenibilità. Anche su questo versante, l'interdipendenza profonda gioca un ruolo: il cambiamento climatico è in larga parte l'esternalità negativa del nuovo modello di sviluppo a rete, privo di governo. Il cosiddetto "effetto Thunberg" ha reso la popolazione mondiale più informata e sensibile ai temi ambientali. La pandemia ha però messo in luce un aspetto della globalizzazione "spinta" di cui era consapevole fino a pochi mesi fa solo una manciata di scienziati: il livello biologico. L'interdipendenza profonda non si ferma al mondo umano e ai suoi artefatti, ma si spinge molto più in basso, coinvolge la connessione evolutiva fra specie

viventi e i loro ambienti. Come ha spiegato bene Ilaria Capua, in fondo la pandemia Covid-19 l'ha provocata l'uomo. "abbiamo creato le condizioni affinché il virus uscisse dal bacino selvatico, arrivasse in un mercato, passasse poi ai poveri che hanno aspettato prima di andare dal medico e infine si diffondesse. Allora noi abbiamo preso dei "siringoni", cioè degli aerei, e nel periodo in cui il coronavirus era ancora camuffato da influenza lo abbiamo portato in tutto il mondo". Questo approfondimento "verso il basso" dell'interdipendenza aumenta di molto i rischi, anzi ne aggiunge uno nuovo e terribile, perché capace di investire non solo la nostra salute individuale, ma la sopravvivenza della specie. Un (improbabile) collasso dell'economia globale causerebbe un forte salto all'indietro nel nostro tenore di vita. Ma persino una *reductio ad Amazoniam* dal punto di vista materiale sarebbe poca cosa rispetto alla stessa estinzione *tout court*.

Il Covid-19 si nascondeva nei pipistrelli e da lì è passato ad altri animali che sono finiti sui banchi del mercato di Wuhan. Quanti parenti (o persino antenati) del coronavirus sono imprigionati all'interno di quel *permafrost* che il riscaldamento globale sta lentamente disgelando?

Il cambiamento climatico, la crescente densità di popolazione, la mondializzazione degli scambi, degli spostamenti, dei flussi migratori influenzeranno in modo sempre più intenso il XXI secolo. Il rischio di malattie, anche gravi o letali, è destinato ad aumentare. Il luogo d'origine sarà proprio nelle interfacce fra mondo umano, animale e ambientale. I nostri sistemi di salute pubblica sono impreparati a questa sfida, come ha palesemente dimostrato la pandemia Covid-19. Da tempo gli studiosi di scienze della vita raccomandano l'adozione di un nuovo approccio fortemente integrato, del paradigma chiamato *One Health*: esiste un solo sistema in cui la salute di ogni elemento umano, animale o ambientale è strettamente interconnesso con gli altri. Per questo dobbiamo incoraggiare la transizione non solo verso l'economia circolare, ma anche verso la salute circolare, il cui primo obiettivo

deve essere quello di governare la biodiversità e la produzione primaria di beni alimentari (il 60% dei patogeni che colpiscono l'uomo sono zoonotici, ossia provengono dal passaggio animale-uomo).

Conflitti sociali e *welfare*

La metafora del "formaggio *Emmenthal*" ben si presta a raffigurare gli effetti extra-sanitari della pandemia Covid-19. Il virus si è manifestato e diffuso per il tramite di focolai che hanno colpito con particolare intensità alcune zone e tipi di comunità. Nel tessuto socio-economico si sono così formati dei "buchi", distribuiti in modo non uniforme fra famiglie e territori. I *lockdown* hanno a loro volta provocato conseguenze diverse fra settori produttivi e categorie occupazionali. Il ritorno alle condizioni di differenziazione pre-crisi sarà lungo e difficilmente completo: le cicatrici della pandemia rimarranno comunque visibili a lungo.

Veniamo da un ventennio di crescita delle diseguaglianze sociali e territoriali, all'interno dei vari paesi ma anche fra di loro. I periodi di recessione – per non parlare delle depressioni – in genere amplificano le stratificazioni e le linee di conflitto pre-esistenti e spesso ne producono di nuove, destabilizzando gli equilibri in termini di integrazione sociale e politica. E inevitabilmente le recessioni attivano sentimenti di privazione relativa, sia in senso diacronico (in confronto al passato) sia sincronico (in confronto alla situazione di chi se reputa un "pari"). Sappiamo che la privazione relativa è un potente generatore di frustrazione sociale e dunque di aggressività, di mobilitazione collettiva e rivendicazioni distributive. Consideriamo che la pandemia sovrappone nuove tensioni a forma di "buchi" a un retroterra già intriso di insicurezze, paure, risentimenti causati dall'onda lunga della globalizzazione e di quella più corta della Grande Recessione seguita allo *shock* finanziario del 2008.

La politica si è trovata a dover adottare provvedimenti straordinari per regimi democratici. Con la limitazione per decreto di

alcuni fondamentali diritti costituzionali, molti governi si sono pericolosamente avvicinati alla soglia dello “stato di eccezione”, una zona grigia in cui tutto può accadere. Mentre nella Cina autoritaria il partito ha schierato i soldati per controllare la quarantena e gestire i razionamenti di cure, in democrazia occorre camminare su una corda tesa fra efficacia delle decisioni e capacità di tolleranza da parte dei cittadini. Anche quando riguardano un’epidemia, le svolte securitarie sono sempre rischiose. Teniamo poi presente che al diminuire dei contagi e dell’incertezza, si riaccende inevitabilmente il conflitto distributivo. L’unico modo per contenerlo e se possibile renderlo “sociologicamente e istituzionalmente produttivo” è quello di forgiare nuovi e ampi compromessi, di ridefinire il contratto sociale fra cittadini e stato. L’arena privilegiata per tale ridefinizione è quella dell’intervento pubblico, e principalmente del *welfare*. La pandemia ha messo i sistemi nazionali di protezione sociale sotto uno stress enorme, a cominciare naturalmente dai servizi sanitari. Un potenziamento generalizzato di questi servizi e delle sottostanti infrastrutture è il minimo che si debba fare, insieme all’allargamento del menu di protezioni. Dopo la vera e propria decimazione di anziani nei reparti di terapia intensiva e nelle residenze assistite (non solo in Italia), un robusto schema universale di sostegno alla non auto-sufficienza e di assistenza geriatrica in generale è quasi un atto dovuto in quei Paesi che ancora non ce l’hanno. Se è vero poi che le tensioni distributive tenderanno a rispecchiare la morfologia del “modello *Emmenthal*”, la strategia di riforma deve partire da una approfondita ricognizione dei buchi di copertura e protezione che in essi si sono rivelate. In quasi tutti i paesi le lacune riguardano principalmente il lavoro indipendente, i lavori atipici, i disoccupati di lungo periodo, gli inattivi senza sussidi, l’economia sommersa. E naturalmente tutti i poveri, soprattutto i minori. Il passaggio della didattica online ha drammaticamente accentuato il rischio di povertà fra i bambini, considerando il divario digitale fra classi di reddito. In un Paese come l’Italia

andrebbe colta questa occasione per iniettare nel nostro *welfare* ancora troppo frammentato una buona dose di universalismo, anzi di neo-universalismo, basato sull'accesso onnicomprensivo a prestazioni e servizi, ma con prestazioni calibrate sull'intensità e la tipologia di bisogno, nonché la capacità di compartecipazione ai costi. Un neo-universalismo molto attento alla dimensione di genere: come c'era da aspettarsi, soprattutto in Sud Europa, la coronacrisi ha scaricato sulle donne la quota più consistente degli oneri aggiuntivi di cura.

Sarebbe utile anche considerare una integrazione della base neo-universalistica (una base robusta e finalmente inclusiva) con coperture neo-previdenziali: schemi di assicurazione sociale contributiva (anche su base volontaria) per alcuni nuovi rischi emersi durante la pandemia. Si pensi soprattutto a forme di assicurazione del reddito (*wage insurance*) che coprano le riduzioni percentuali di retribuzione previste per le prestazioni di disoccupazione o la riduzione temporanea delle ore di lavoro, per i congedi di malattia o parentali. Schemi simili (di natura mutualistica o privata) sono in vigore da tempo nei paesi scandinavi, soprattutto in Svezia, dove sono intermediati dai sindacati. Il neo-previdenzialismo potrebbe estendere il proprio raggio di copertura anche sul lato dell'offerta (*supply side social insurance*). La crisi Covid-19 ha mostrato l'alto rischio a cui pandemie e *lockdown* espongono le imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni che operano nei settori produttivi più colpiti. In molti paesi esistono già vari tipi di polizze assicurative che coprono il rischio di interruzione forzata dell'attività. In Germania è coperto l'80% delle imprese, in Italia solo il 20%. Si tratta di assicurazioni private, dove non sono infrequenti pratiche di scrematura dei rischi. Anche qui si potrebbero fare dei passi avanti, passando a forme di assicurazione sociale collettiva capaci di mutualizzare i rischi "catastrofici" spalmandoli sull'intero bacino della popolazione. Un *welfare* orientato in direzione neo-universalista e, in parte, neo-previdenzialista renderebbe il tessuto economico e sociale

più resiliente, più capace di assorbire gli *shock* e al tempo stesso avviare dinamiche di apprendimento adattivo. Dopo decenni di spinte culturali e istituzionali verso l'allargamento della logica di mercato, è probabile che il pendolo oscilli ora verso il recupero della logica dell'interesse pubblico. Un fenomeno che certo non sorprende: lo stato moderno è nato come risposta al problema della sicurezza personale, è naturale che i cittadini si rivolgano alle istituzioni pubbliche quando ad essere in gioco sono vita e salute. A tre lustri dal piano *Beveridge*, torna oggi opportuno ricordare una delle sue massime ispiratrici: il profitto è un buon servitore, ma non deve mai essere il padrone. Semmai il rischio è che vi sia un ripiegamento verso forme obsolete di nazional-statismo, che si accentuino quelle spinte etnocentriche che hanno fatto la propria comparsa in molti paesi nel corso degli ultimi due decenni.

In conclusione

Dopo averci gettato, all'inizio, in una improvvisa e angosciata incertezza radicale, la coronacrisi ci sta ora spingendo a riflettere sullo stato imperfetto del mondo che ci circonda, nella sua dimensione sociale e naturale. Abbiamo preso consapevolezza dell'interdipendenza profonda che ci lega non solo sul piano socio-economico e politico, ma anche ambientale e persino biologico, nonché delle lacune di *governance* che non ci consentono di gestire adeguatamente questa interdipendenza. Abbiamo dovuto affrontare in forme concrete e condizioni estreme dilemmi tradizionalmente discussi sul piano teorico, come le tensioni fra politica e scienza, fra protezione della salute e salvaguardia dell'economia, fra criteri di scelta nell'accesso a terapie non disponibili per tutti. E abbiamo assaggiato alcune problematiche che ci riguarderanno in misura crescente, come la compatibilità fra vita offline e online e le potenzialità e i limiti delle nuove tecnologie, che facilitano la comunicazione, ma anche la reciproca sorveglianza. Finita per sempre l'era "incantata" della nostra

evoluzione, abbiamo messo a dura prova le capacità del pensiero razionale di comprendere e controllare. Ma abbiamo anche iniziato a progettare nuove palafitte che ci consentano di galleggiare - in modo, si spera, sempre più confortevole - nel mare aperto del futuro.